

La lunga e vana attesa sino a tarda sera in casa del magistrato

Franca D'Urso è scoppiata in lacrime appena letto il testo del messaggio

Folla di giornalisti, reporter e curiosi in via Micara - Dall'ottimismo del primo pomeriggio alla delusione per la mancata liberazione - Un amico di famiglia: «Continuiamo ad essere ottimisti» - Il telefono ha squillato ininterrottamente

ROMA — Una giovane donna avvolta in una pesante sciarpa si avvicina al gruppo dei giornalisti e fotografi per chiedere con ansia notizie. Sono circa le 15 e la liberazione di Giovanni D'Urso sembra imminente a tutti. Non sono solo le decine di giornalisti e di fotoreporter ad attendere che accada qualcosa davanti alla casa del magistrato, in via Micara n. 34, ma è tutto il quartiere. Sarà solo con lo scorrere interminabile delle ore, senza nessuna novità, senza un segno, che la speranza si diluirà un po' alla volta nell'attesa.

Per primo, in casa D'Urso è arrivato di corsa un cronista del Messaggero, per portare alla signora il testo del volantino delle Br ritrovato poco dopo le 14. «La moglie del magistrato — racconta il giornalista — non ha fatto altro che chiederci, in questi giorni, di informarla subito di qualsiasi novità brutta o bella». È scoppiata in lacrime leggendo le prime righe del documento: «Vi restituiamo il boia D'Urso». Tutta la palazzina di via Micara ha avuto per qualche ora la certezza che il magistrato stava per essere liberato. Si è creato un clima allegro, addirittura festoso. Il portiere, pure lui sconvolto da questi giorni di ansiosa attesa, ha cominciato a dire ai primi giornalisti che arrivavano: «Entrate, entrate, questo è un momento di gioia, ed è giusto che lo viviamo tutti insieme».



ROMA — Giornalisti in attesa davanti alla casa di Giovanni D'Urso

Ma il clima sereno si è spento dopo un paio d'ore. Sono arrivati i carabinieri a presidiare il cancello, i giornalisti sono rimasti tutti per strada, accontentandosi di chiedere notizie e novità ai pochi visitatori di casa D'Urso.

La telefonata ricevuta dalla stessa signora D'Urso, verso le 15 ha acceso ancora altre speranze: «Andate a vedere a Valle Aurelia». La zona di Valle Aurelia, un posto pieno di campi, vecchi stabilimenti

abbandonati, radure, è vicina alla casa del magistrato. La signora D'Urso ha seguito alla radio e alla televisione la voce, smentita poco dopo, che suo marito era stato portato al vicino Policlinico Gemelli. Con lei le due figlie, il fratello del rapito, Corrado D'Urso, il vicepresidente dell'Associazione dei magistrati Nino Abella, un altro giudice, il dottor Giacobbe e pochi altri. Quando si è sparsa la

voce che Giovanni D'Urso era sano e salvo all'ospedale, è salito in casa D'Urso il vicequestore, dottor Selaudone, amico di famiglia e abitante nello stesso quartiere. Ne è sceso dopo circa due ore raccontando che la signora era rimasta affranta e sconvolta quando aveva saputo che la notizia era infondata, ma che non aveva avuto un attimo di cedimento e che continuava ad essere sicura della liberazione del marito.

lunghe ore di attesa si è aggiunto un altro strazio alle sofferenze dei familiari del magistrato: decine di telefonate di amici, di cittadini, che volevano rallegrarsi con la signora D'Urso e tutti i parenti per l'avvenuta liberazione. E la donna invece non ha fatto altro che pregare di lasciare libero il telefono, per un eventuale segno o messaggio che i terroristi potevano mandarle.

Poco dopo il capitano dell'esercito, sceso solo per comprare le sigarette, è risalito, chiudendo un'ennesima volta il cancello davanti ai giornalisti.

I due anziani proprietari dell'unico bar-atteria di via Micara hanno deciso di rimanere aperti qualche ora più del solito. «Stiamo tutti in attesa, e poi questo telefono può servire anche a voi giornalisti, per cercare di sapere qualche novità».

Dopo le 21, ancora niente. Davanti al cancello di via Micara sono andati via pure i carabinieri di guardia. C'è rimasta solo una macchina della polizia e gli agenti ogni tanto scendono a muoversi un po' per riscaldarsi. In serata è caduto anche qualche fiocco di neve. Nessuno ha più voglia di fare domande. I negozi si decidono a chiudere e l'unica luce rimane quella del grosso camper che serve da postazione della Rai, posteggiato proprio sotto le persiane rimaste sempre abbassate della casa del magistrato.

Marina Maresca



ROMA — Lorena D'Urso ripresa in TV durante la lettura del comunicato

Ho davanti agli occhi la immagine della figlia di D'Urso. Ho però la certezza matematica che avrei dovuto chiuderli. Rifiutarmi di guardarla. Rifiutarmi di cedere al ricatto più spontaneo, legittimo e poetico che ancora ha diritto di esistere ed ha peso. Conta. Conta troppo.

Ho davanti agli occhi anche qualche brigatista — rosso? — immagini bloccate... chi spara con braccia tese e ben istruite... e chi scrive in una grotta o in banca durante la pausa per i caffè o in una discoteca i termini del ricatto. E un ricatto? No. Perché io non lo ricevo. È un ricatto per essere tale esige le due parti a confronto. Lui c'è, ma io non ci sono. Lo sono altrove — tranquilla? — in attesa di morire probabilmente prima del mio tempo perché le rivoltelle in dotazione legale sono manovrate da mani tremanti e sventate. Lui ed io non ci siamo mai incontrati e, se per caso eravamo nello stesso luogo, non ci siamo mai riconosciuti. Lui che poteva essere me ed io che non ho voluto essere lui. Dunque il ricatto lo leggo e non lo ricevo. Dunque il mio black-out si rivolge alle immagini, alle voci o parole scritte dalla figlia, dalla madre e dal padre D'Urso. Infatti non li voglio vedere.

Quelle immagini che rifiuto di vedere

non me li devono far vedere, né leggere. Perini mi ha insegnato una giusta crudeltà da voce inascoltata. Eppure mi pareva parlasse forte, a tutti: «... se mi prendono... c'è una lettera... a mia moglie, al Quirinale... me la devo sbrigare io. Gli altri non c'entrano... La crudeltà come alternativa. Unica alternativa per salvare il poco di sacro e inviolabile costruito e difeso ansiosamente. Il nostro ricatto da adulti, democraticamente. Ho detto da adulti. Unica condizione per non cadere nella Malattia di cui molto si scrive ma di cui pochi conoscono la fisionomia, i morsi. Perdita d'identità, regressione.

La Repubblica è mia e me la porto avanti d'accordo con i partiti che ci rappresentano per nostra volontà. Ma per portarla avanti e farla crescere con il mio

io, da adulto, devo conoscerla in tutti i suoi aspetti e soprattutto devo conoscere, di questa Repubblica, tutto quanto vi è da cambiare per salvarla e proteggerla. E mi servono anche le richieste ricattatorie dei nemici. A me, per analizzarle e buttarle nel cestino.

Dunque io — che sono il popolo? — devo sapere tutto. Io che compero i giornali che hanno deciso il black-out sono infatti l'unica responsabile di quei giornali che stanno scrivendo la mia storia, mentre la vivo. Dunque io sola devo decidere. E lo posso perché sono adulta e devo restare adulta. Nessuno ha diritto di farmi regredire. Nessuno. Io non voglio che esistano persone più esposte di me, in pericolo costante e più che probabile. Voglio che siano infatti libere — e per questo stimole — di abbandonare il posto di combattimento poiché di guerra si tratta e guerra con un nemico che abbiamo liberamente deciso di ignorare come tale proprio perché ci era stato concesso di analizzarlo. Se si accetta di stare al posto di combattimento allora si deve accettare di morire, soli. Per non generare con la propria morte altri morti per i viventi.

Laura Betti

Annunciando la liberazione di D'Urso

Comunicato n. 10: «Siamo riusciti a rompere l'isolamento»

«La pubblicazione dei comunicati sui giornali non era affatto una contropartita» - Con parole sprezzanti vantato l'assassinio di Galvaligi

Le Brigate rosse hanno fatto ritrovare, ieri, il «comunicato numero dieci» con il quale annunciavano la liberazione del giudice D'Urso. La procedura è stata la stessa dei giorni scorsi: telefonata al «Messaggero» di Roma e a «Vita sera», con l'indicazione di cercare in due cestini della carta straccia nei pressi del Teatro dell'Opera e davanti al Cinema Europa, in Corso Italia.

Il nuovo messaggio dei brigatisti, dopo alcuni slogan, ha per titolo questa frase lapidaria: «Vi restituiamo il boia D'Urso» e dice, tra l'altro: «La borghesia ha dei seri problemi e, come al solito, cerca di mascherarli, cercando di farli apparire come problemi delle forze rivoluzionarie.

«Vediamo di fare un po' di chiarezza. Sulla questione "trattare o non trattare", diciamo che è un problema che riguarda solo le forze dello Stato imperialista, poiché noi delle BR non abbiamo proprio niente né da chiedere né da barattare. La guerriglia conquista con le armi in pugno gli obiettivi del suo programma che non è "contrattabile", ma che si impone grazie ai rapporti di forza che via, via la guerra di classe definisce sempre più a favore del proletariato. Le varie componenti della borghesia discutono pure tra loro se trattare o no, la cosa non ci riguarda minimamente, poiché è solo sul terreno della guerra di classe che si stabiliscono i rapporti tra rivoluzione e controrivoluzione, tutto il resto è solo teatrino delle marionette e semplice propaganda della controrivoluzione, che comunque mette in evidenza sempre le loro fratture. Nel caso dei comunicati di Trani e di Palmi va ribadito che la loro pubblicazione non era affatto una contropartita alla liberazione di D'Urso, non chiedevamo niente in cambio di niente. Era invece la constatazione del dato di fatto che gli Organismi di Massa Rivoluzionari dentro le carceri si sono conquistati con la lotta il diritto di essere espressione del potere proletario armato e quindi la pubblicazione del loro punto di vista sui giornali della borghesia non era una richiesta, ma una imposizione, che i rapporti di forza attuali ci consentono. Questo obiettivo ampiamente raggiunto, ne ha portato con sé un altro: la stampa di regime, tutta la stampa ha perso la foglia di fico con la quale nascondeva il suo ruolo. Dopo le roventi dichiarazioni dei vari pennivendoli nessuno potrà più scambiarsi per "giornalista dell'informazione", poiché si sono qualificati senza

maschere per galoppini portate al servizio dello Stato imperialista e della gang democristiana. La stampa di regime è un'arma della borghesia contro il proletariato, e averla costretta, indebolendo il suo ruolo, a dare informazioni sul movimento rivoluzionario è un risultato non da poco.

Nel loro messaggio le Br proseguono poi affermando che: «Dalle parole d'ordine del "portatore di cartello D'Urso", illustrata con le sue fotografie, va deprecata l'ultima perché come dice il Comitato di Lotta dell'Asinara nel suo comunicato "il movimento organizzato dei Proletari prigionieri, il movimento rivoluzionario in dialettica con l'iniziativa dell'Organizzazione Comunista combattente Brigate rosse, hanno chiuso definitivamente il campo dell'Asinara, portandolo a termine la battaglia ricattatoria di divisione tra i proletari operati da stupidi magistrati: i proletari di Trani e Palmi hanno insegnato a tutti come si fa a combattere e a vincere».

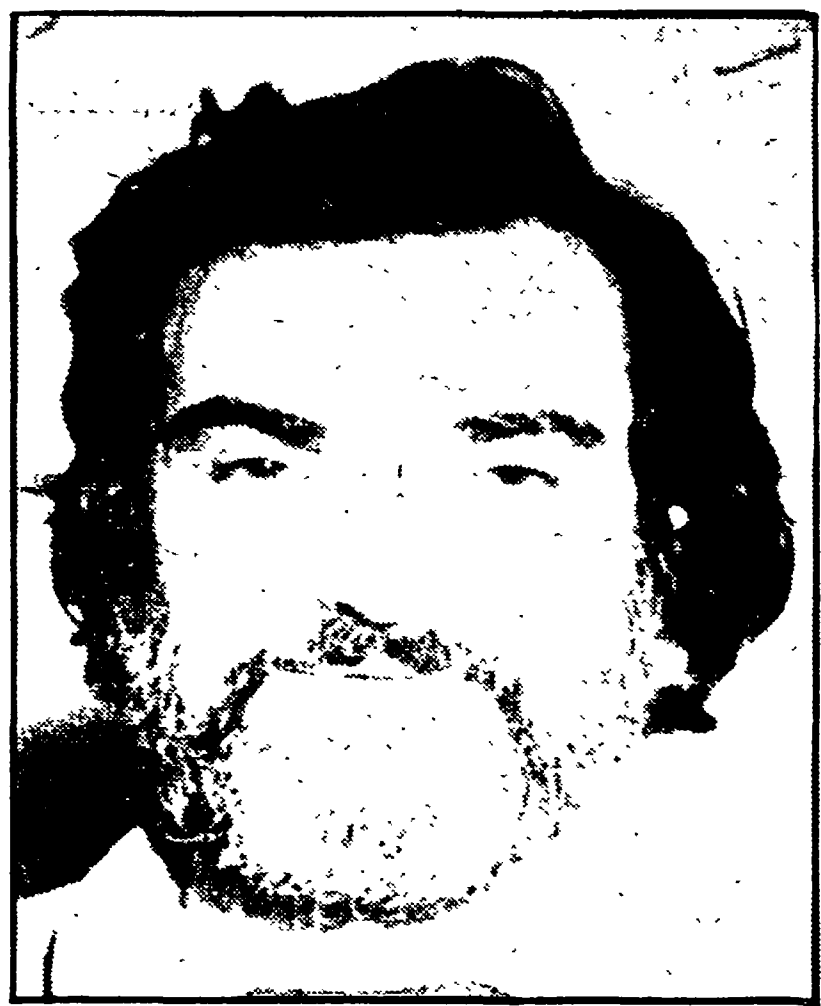
Poi prosegue: «La campagna di attacco per il rafforzamento degli Organismi di Massa Rivoluzionari dentro le carceri, per il perseguimento degli obiettivi del loro programma immediato ha avuto pieno successo. Così come dicono i Comitati di Lotta di Trani e il Comitato Unitario di Campo di Palmi. Non solo ma l'isolamento politico dei Proletari prigionieri, condizione per poterli annientare, è stato letteralmente

frantumato. La lotta dei Proletari prigionieri è uscita definitivamente dalle mura delle carceri. Collocando il proletariato extralegale all'interno del movimento rivoluzionario e accanto alla Classe Operaia ed alle altre componenti del proletariato metropolitano che lottano per una società comunista. Riunificare il proletariato metropolitano è l'obiettivo politico strategico del Partito Comunista combattente. Non c'è dubbio che l'iniziativa scelta congiuntamente in questa campagna ha ottenuto un risultato di enorme valore, proprio perché ha rotto l'accerchiamento politico dei Proletari prigionieri, e perché negli obiettivi della sua lotta ogni proletario, ogni operaio, ha fatto riconoscere i motivi di un'unità strategica per la conquista del potere».

Nel comunicato si tenta poi una specie di «analisi politica» sulla «strategia della lotta armata», sul «Partito Comunista combattente» e sulla «costruzione del potere proletario armato», sul rapporto dialettico tra «lotta armata» e «scontro di potere». Successivamente si torna a quella che viene chiamata la «campagna D'Urso» in questi termini: «Questo è ciò che è accaduto nella campagna contro le carceri, incentrata su D'Urso. La validità di questa strategia, la praticabilità di questa linea è stata dimostrata dall'efficacia dei colpi portati e dai risultati politici e materiali raggiunti in questa battaglia. E' evidente che questo costituirà d'ora in avanti un punto di riferimento per tutto il movimento rivoluzionario. Ogni componente di classe, e in testa la Classe Operaia delle grandi fabbriche, i lavoratori dei servizi, i proletari dei quartieri-ghetto, ha oggi un altro punto di riferimento».

Si passa quindi alle «contraddizioni del regime» per spiegare come le «contraddizioni nascono per il semplice fatto che questo regime non ha più nessuna giustificazione per la sua esistenza se non nella forza di annientamento antiproletaria che ancora possiede. Attaccata ed intaccata questa forza di regime ed ogni suo componente si scopre totalmente debole ed impotente. Da qui conclusioni schizofreniche dei vari partiti, dei vari organi della magistratura, ecc. La loro debolezza la loro crisi sta proprio nell'assoluta mancanza di ogni legittimità sociale e politica del loro potere, del fatto che sono garanti di un sistema di sfruttamento capitalistico che non ha più niente da dare e può solo cercare di ritardare la sua disfatta.

«Attaccando il cuore dello Stato si creano perciò delle falle nel progetto controrivoluzionario, si moltiplicano gli effetti che ne ritardano l'attuazione, si impedisce che la crisi si ricompenga sulla pelle dei proletari. Approfondire la crisi della borghesia è nell'interesse proletario. Aumentare la debolezza dello schieramento nemico vuol dire aumentare



Giovanni Senzani

la forza della rivoluzione. La campagna contro le carceri delle forze rivoluzionarie ha messo a nudo tutta la debolezza politica di questo regime, ha scompaginato i patiti di omertà e complicità tra le forze politiche, magistratura, stampa e CC stipulati per realizzare l'annientamento proletario. Ha messo in evidenza che l'unico cemento che tiene in piedi questo regime è la corruzione e la paura. Le varie bande democristiane con i loro complici che infestano il nostro paese possono essere battute, i loro piani vanificati, le loro alleanze spezzate.

«La borghesia ha adesso un altro problema: che fare di un aguzzino pentito? Perché D'Urso è proprio questo: un aguzzino pentito. Ha collaborato con la giustizia proletaria, ci ha rivelato nei minimi dettagli i progetti, la struttura e gli uomini che, a partire dal Ministero di Grazia e Giustizia fino ai nuclei periferici, sovrintendono alla strategia dell'annientamento».

«In questo suo comportamento ravvisiamo non certo un ravvedimento morale, di cui lo crediamo incapace, ma una scelta politica di cui sappiamo tener conto. Per anni la stampa di regime si è affannata a cercare una "talpa" del Ministero di Grazia e Giustizia (sappiamo che si inventeranno ancora chissà quale altra frota) adesso gliene forniamo una noi, con nome e cognome: Giovanni D'Urso!».

Ed ecco la conclusione: «Averemo detto che l'opportunità di eseguire o sospendere la condanna a morte di Giovanni D'Urso doveva essere valutata politicamente dalle BR e dagli Organismi di Massa Rivoluzionari dentro le carceri. Le Valutazioni che complessivamente e omogeneamente sono state fatte, confermano la grande forza del movimento rivoluzionario. Gli obiettivi politici e materiali che la campagna di attacco iniziata con D'Urso si prefiggeva sono stati ampiamente conseguiti. Il movimento dei Proletari prigionieri, il movimento rivoluzionario, le BR hanno conseguito una grande vittoria. In considerazione di tutto ciò, la giustizia proletaria acconsente ad un atto di magnanimità. La sentenza viene sospesa ed il prigioniero D'Urso viene rimesso in libertà».

«La lotta contro l'annientamento carcerario continua fino al conseguimento dell'obiettivo finale: distruzione di tutte le carceri e liberazione dei prigionieri».

A caccia di clamorosi «scoop»

Radio e TV impazzite per la falsa notizia

L'equivoco che ha indotto molti a dare per certo un fatto non avvenuto - Il Policlinico Gemelli preso d'assalto

ROMA — A parlare di infortunio si corre il rischio di apparire troppo gentili. All'equivoco generale si sono aggiunti episodi di irresponsabilità e di presunzione da parte di alcuni giornalisti a caccia di un ridicolo «scoop», proprio in un momento in cui era invece necessario mantenere calma e nervi saldi. Sull'equivoco si sa ormai tutto anche se esistono versioni diverse. Una racconta che, nel primo pomeriggio, in un cantiere edile nella zona di Valle Aurelia, un operaio si infortuna ad un piede. Viene chiamata un'ambulanza e l'operaio, sdraiato sul lettuccio, viene avviato verso il Policlinico Gemelli. Al Policlinico, nel frattempo, la famiglia D'Urso, dopo il manifesto dei brigatisti che annuncia la liberazione del loro congiunto, prenota una camera per un eventuale ricovero del «prigioniero».

Gira la voce e si scatena subito una incredibile e assurda caena. L'altra versione dice che, dopo il manifesto Br, qualcuno telefona a casa D'Urso avvertendo che il magistrato è stato liberato in un cantiere nella zona Aurelia. La polizia invia, allora, alcune macchine e una ambulanza nella zona. Non si trova nessuno e l'ambulanza rientra vuota al «Gemelli». Ormai, però, la voce si è sparsa e affluiscono centinaia di giornalisti, fotografi, operatori della radio e della televisione, scatenando una confusione indecorosa. Il TG1 e il TG2 mandano in onda dei telegiornali straordinari. L'ospedale viene letteralmente preso d'assalto e tutti, giornalisti e autorità, si fanno largo a spintoni e a

gomitate offrendo davvero uno spettacolo degno di una farsa. Un giornalista più svelto degli altri, in diretta per radio, interrompe tutti i colleghi e grida di aver trovato un testimone che ha visto D'Urso e lo ha visto portare via nell'ambulanza. Il collega è noto come un vecchio e consumato propalatore di «esclusive». Riesce, eroicamente, a trascinare il «testimone» alla sua «postazione». Si tratta del guardiano di un cantiere edile dove è stato un infortunio sul lavoro. Il poveretto fa finta di non aver visto nulla, ma il testimone gli fa il microfono del giornale radio in mano e grida che, senza dubbio, è D'Urso e che il magistrato si trova, ora, all'ospedale. Chi ascolta la radio allibisce: dallo studio prende la parola anche Gustavo Selva, proprio lui, che grida: «Mi prendo la responsabilità in prima persona. E' chiaro che si tratta di D'Urso e che è stato liberato».

Le notizie, sulle teleselezioni, alla radio e alla televisione, continuano ad accavallarsi. Anzi arrivano — attraverso le agenzie — anche messaggi di felicitazioni da parte del governo federale tedesco, dal Papa e da altre autorità. Il Policlinico «Gemelli» è ormai una bolgia, così come è una bolgia tutta la zona Aurelia e il palazzo dove abita la famiglia D'Urso. Ci vorrà ancora molto tempo per chiarire l'equivoco. Eppure bastava, con calma, rivolgersi alle fonti deputate per sapere la verità e risparmiare così a tutti scene e situazioni davvero poco consone al grave momento che stiamo vivendo.

Marianetti e Benvenuto: «Ci sentiamo vicini all'Avanti!»

ROMA — Il segretario generale della UIL Benvenuto e il segretario generale aggiunto della CGIL, Marianetti, hanno inviato una lettera con la quale intendono correggere quelle che a loro palcoscenico arbitrario interpretazioni di qualche giornale» circa il significato dell'ordine del giorno contro il terrorismo votato martedì scorso dal Comitato direttivo della Federazione unitaria.

Nel documento si leggeva: «L'infame ricorso dei terroristi, che ripropone il loro intendimento assassini nei confronti del giudice D'Urso, deve essere respinto da tutte le forze democratiche e dallo Stato repubblicano nei termini più limpidi».

I due sindacalisti socialisti hanno ritenuto di dover aggiungere, a chiarimento, altre considerazioni. Ad esempio su questo interrogativo: dare pubblicità a certi documenti o l'uccisione di D'Urso? I problemi sarebbero stati risolti in termini di una vita di fronte alla pubblicazione e non una sequela di successivi ricatti: il grado di convinzione su una scelta che in tali termini è per noi inequivocabilmente a favore della salvezza di una vita, deve essere sostenuto dalla ricerca del massimo di elementi disponibili circa la fondatezza dell'ipotesi.

«Il secondo problema — continua la lettera — riguarda una distinzione che va fatta e che, con grande coraggio, senso di responsabilità e di servizio, pur nelle condizioni tragiche in cui si trova, ruolo e nella lettera di D'Urso, fra natura, ruolo e problemi dello Stato e quelli della stampa. Non quindi la richiesta allo Stato di trattare ma la disponibilità a che, con motivazioni umanitarie, giornali che intendano farlo assolvano al compito di tentare questa soluzione».